

Appunti molto personali, dati da esperienza sul campo.

Quante volte usiamo questa parola, relazione, nel nostro lavoro?

E in quanti diversi modi?

RELAZIONE

Avrei potuto parlare di sguardo invece che scegliere la parola “relazione”: per me e i miei compagni i due vocaboli si sovrappongono.

C'è un dentro e un fuori, non un prima o un dopo, solo il presente.

Mi spiego meglio: attraverso gli occhi ci relazioniamo con quello che è fuori da noi, e portiamo fuori quello che è invisibile e che ci abita. E gli occhi dell'altro ci parlano.

E' un dialogo di sguardi quello che cerchiamo, come attori e come uomini.

Il mondo ci riempie lo sguardo e come guardiamo ci fa decifrare quello che vediamo.

E tutto al presente, è un movimento da dentro a fuori e da fuori a dentro che è vivo perché continuamente al tempo presente, ora, non prima e non dopo di adesso.

Questa è la nostra idea di relazione e questo filo che unisce gli sguardi in vita è declinato in tutti i campi del nostro agire: la vita del gruppo – perché siamo da 40 anni un gruppo- il lavoro degli attori, le nostre scelte artistiche ed etiche, il nostro stare e agire nel mondo.

Relazione: il gruppo

Come fate a stare assieme, lavorare con le stesse persone da 40, 25, 20 anni? è la domanda più ricorrente che ci fanno. Potrei rispondere: perché ci amiamo, a volte anche ciecamente.

La vita di un gruppo resistente e nello stesso tempo resiliente è fatta di una intricata rete di relazioni, fili visibili che si costruiscono negli anni scambiando sguardi e silenzi, prima ancora che parole. Attenti all'altro e cercando di non imporsi ma di farsi amare. Molto più che rispetto. Sembra, a parole un po' sdolcinato, e davvero non è romantico, è una lucida consapevolezza che serve molto di più che la ragione, occorre perdersi all'inevitabile e spesso irragionevole amore. Pieno di contrasti e di ferite ma capace di rigenerarsi.

E dopo tanto tempo si riesce pure a chiuderli gli occhi, a vedersi e a parlarsi come

fossimo al buio e in silenzio. Non colleghi, ma complici.

Di qui nascono le difficoltà ad accogliere nuove presenze. Col passare degli anni la possibilità di rimanere vivi si gioca all'interno del gruppo nelle relazioni tra il nucleo "storico" e i nuovi entrati. Chi ci conosce, visti da fuori, potrebbe descriverci come una architettura solida e stabile. Ma se ci frequenti da dentro potrai sentire dei movimenti e tremori interni provocati dalla relazione tra anziani e giovani. La questione generazionale è la vera difficoltà della vita di un gruppo.

Relazione: gli attori

Saper guardare, e ascoltare, è una dote che si acquisisce giorno dopo giorno, da giovani vogliamo soprattutto parlare, farci sentire, imporre la nostra energia di cambiamento.

Osservare la vita, e cercare di interpretarla, è un nostro dovere e il nostro compito, restituendo i nostri pensieri con leggerezza, precisione, fermezza. A questo si formano gli attori, a imparare a tradurre in movimento – di corpo e di voce, di carne e di suono – quello che vedono. Dentro e fuori da se stessi.

Una delle nostre pratiche di allenamento per gli attori si chiama *Variazioni*: un lavoro di gruppo con musica, a volte con un tema di partenza, molto più spesso libero. Non è un ballo e non è una danza conosciuta dagli attori. E' la ricerca di una relazione autentica. Gli attori in questo spazio comune di lavoro hanno il compito principale di proporre delle relazioni in movimento per mezzo dello sguardo, improvvisandone continuamente delle nuove, sempre vive e al presente.

Le *Variazioni* sono un training alla relazione con l'altro. E' uno scambio di impulsi – dare e ricevere- in un flusso continuamente interrotto dal fatto che si è guidati non da “quello che voglio fare” ma da “quello che vedo”.

Lavoriamo per avere una presenza scenica che è per noi compresenza di corpo-mente in relazione viva (costruita da occhi aperti e accoglienti) con il fatto di essere tutti “*qui e adesso*”.

Relazione: gli attori e il regista e il drammaturgo

Abbiamo una maniera collaudata quando iniziamo a lavorare su un nuovo spettacolo.

Ci diamo un libro, un testo, un tema di partenza. Poi gli attori cercano le loro personali relazioni col punto di partenza, e propongono materiale scenico (testi, oggetti, azioni, musiche) che sono in forma di frammento. In questo caso, quando parliamo di relazioni individuali e uniche, parliamo di associazioni mentali che ci portano altrove, a scoprire cosa del punto di partenza risuona in noi.

Penso che queste risonanze siano sempre memoria, qualcosa che è in relazione con la nostra vita passata, dove anche il presente quando lo ripensiamo è già passato, esperienza vissuta.

E così ognuno trova la propria unica e personale strada di creazione.

A me il compito, un poco alla volta e in compagnia del drammaturgo, di mettere queste strade in relazione tra loro scoprendo passo dopo passo, trasformazione dopo trasformazione, cosa le unirà in una proposta organica dove i frammenti personali si fanno racconto a più voci, coro polifonico.

Lo spettacolo crea con il pubblico relazioni veloci, intense.

La vita quotidiana del nostro gruppo cerca al contrario relazioni di lunga durata – collaboriamo per scelta, non certo per povertà di possibilità, con le stesse persone da anni (la scenografa, la costumista e sarta, la direttrice musicale, il disegno delle luci e altro ancora). La possibilità di darsi un tempo lunghissimo aumenta l'intensità dello sguardo sull'altro, ne scopre dettagli non visti alla prima occhiata, riesce a viaggiare sotto la superficie. E di riflesso questo sguardo ci ritorna e ci rende più conosciuti a noi stessi. E meglio ci ascoltiamo.

Relazione: gli attori e gli spettatori

Abbiamo sempre cercato di abbattere la quarta parete, sia con modalità registiche e drammaturgiche, sia e soprattutto con il modo di stare in scena degli attori. Guardare lo spettatore negli occhi, parlargli direttamente, continuamente ricordargli che siamo a teatro, uno spazio di finzione ma, se lo guardiamo dal punto di vista della presenza di donne e uomini in relazione fra loro, assolutamente vero, reale e concreto.

La relazione è fatta di vicinanza, di occhiate dirette, di luci che si accendono in sala, di tanti dettagli che possono mischiare i ruoli e tendono a creare un unico gruppo che condivide una esperienza.

A volte, in alcuni spettacoli, quello che ho detto è più sfumato, a volte più vivido, ma sempre siamo accompagnati dalla stessa voglia di relazione che diventa, speriamo, condivisione.

Questo ci ha portato presto, o forse tardi, dopo una decina di anni di lavoro, a voler uscire dai teatri, dagli spazi al chiuso per cercare nella strada e negli spazi aperti un diverso modo di incontrare gli spettatori. Troppo spesso in teatro i rapporti non sono sinceri, la relazione è falsata: la consuetudine ci impedisce di alzarci se lo spettacolo ci disturba, ci invita a dormire se ci annoia, ci porta a battere le mani anche se non avremmo voglia di farlo. Per abitudine, convenzione scambiata per rispetto.

In strada la relazione, molto più difficile da trovare e da costruire, quando c'è è al contrario sincera, vera e soprattutto libera. Quando lo spettacolo si muove – o quando lo spettatore può liberamente avvicinarsi o allontanarsi – riusciamo a proporre uno spazio di libertà, dove chiediamo di fare una scelta continuamente, sempre al presente, per restare assieme.

Quando lo spettatore si muove mette in moto una serie di dinamiche molto particolari. Quando si muove può andarsene facilmente, può arrivare all'improvviso a spettacolo iniziato e pure se rimane sempre cambia di posizione: a volte è avanti in prima fila, a volte dietro. In strada non abbiamo solo gli attori che agiscono, cioè che decidono di fare una cosa e la fanno, in strada agiscono anche gli spettatori perché decidono. Questa è una cosa molto interessante, di vera partecipazione, lo spettatore decide. Anche in sala lo spettatore decide, ad esempio dove guardare, quando è in movimento questa attività è al massimo livello.

Un'altra grande differenza tra gli spettacoli al chiuso e quelli in strada: in teatro l'attore ha davanti a se spettatori che comincia a *conoscere* nel corso dello spettacolo e con i quali tesse una relazione avendo a disposizione tempo; nello spettacolo in strada il tempo a disposizione può essere pochissimo, un attimo per guardarsi, incrociarsi.

E di nuovo ritornano gli occhi e lo sguardo: in strada si fanno ancora più attenti – per tessere relazioni occorre continuamente sedurre.

C'è poi la voglia di conoscere il nuovo che ci accompagna, la strada non è solo persone ma anche suoni, odori, geometrie e architetture, fondi sconnessi o marmi,

vita che scorre, abitudini, paesaggio, temperatura, vento o pioggia, è intergenerazionale, meticcia e sempre di più multiculturale. E con tutto questo dobbiamo stare in relazione, per non affogare, essere divorati, o risultare invisibili.

Relazione stabile

A Faenza abbiamo da anni costruito, e teniamo in vita, uno spazio che non è solo un teatro, ma una casa per chi vuole abitare – in tanti modo diversi – il teatro.

A cosa e a chi serve questo luogo? Che teatro è?

E' una domanda che spesso ci facciamo, e non sempre è facile trovare una risposta. Il tempo corre veloce, le cose cambiano così come noi cambiamo, ogni anno abbiamo davanti a noi il compito di dare un senso a quello che vogliamo fare, alle proposte che prepariamo per la città, ai progetti che alla Casa possono trovare energia, vitalità.

Una risposta certa, sicura ormai da molto tempo è questa: è un teatro di relazione.

E' quindi un luogo che contiene azioni di relazione tra noi e la comunità, tra gli artisti ospiti e il pubblico, tra la vita quotidiana e l'arte. Uno spazio di incontro a due direzioni (come ogni vera relazione è) in entrata e in uscita.

La Casa del Teatro, e i suoi progetti, ospitano e vivono del mondo; e poi invadono, di rimando e in contrappunto, il mondo.

Relazione è apertura, è uno sguardo attento, un ascolto preciso.

E' un lavoro sul territorio, che è abitato da persone, e sono loro che guardiamo, cerchiamo, osserviamo, attenti a cogliere quello che nasce e quello che muore, ciò che cresce e ciò che si spegne. Percepire i movimenti.

Così negli anni è nato il nostro lavoro con i non -attori, uno stare nella comunità cogliendo le emergenze e restituendo con il nostro artigianato interventi che se non sono risolutori sono almeno riparatori (di cuori, sentimenti, paure, debolezze).

Fra le tante emergenze affrontate, le operaie dell'Omsa (350 licenziate da una azienda in salute) e l'arrivo del mondo nuovo – profughi, rifugiati, richiedenti asilo.

E qui la relazione con l'altro, gli occhi e le braccia spalancate sono ancora di più modalità di accoglienza, porte aperte, voglia di incontro.

Ci incontriamo tra diversi alla ricerca di una unica verità condivisa: la voglia di non abbassarli mai questi occhi, né per paura, né per vergogna, né per dolore.